

i jackpot

34

© 2018 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: febbraio 2018
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Daria Usacheva
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio
foto di copertina © Erikona - iStock

ISBN 9788895744445
www.lasvegasedizioni.com

Eva Clesis

Lo Straordinario

Las Vegas edizioni

PROLOGO

«Dobbiamo parlare» disse all'uomo di cui non ricordava il nome, stappando una bottiglia di Château Lafite del '68 e sedendosi sul tavolo di ciliegio a versare il vino nei calici. Glielo disse sorridendo, e anche lui le sorrideva.

Erano le due del pomeriggio di un giorno che si svolgeva come gli altri, nell'ozio; un'eterna domenica nella vita dorata di lei. Salvo che forse era un martedì, e alle finestre arrivava a più riprese la ferraglia in azione dei tram, e il via vai impieगतizio per le strade che a suo dire aveva alimentato il mito dello smog a Milano, quando in realtà era l'elettricità statica di centinaia di cappotti dell'Upim a fare nebbia.

Si erano svegliati da poco dopo una notte, un'alba e una mattinata d'amore. Indossavano entrambi i jeans, avevano i piedi scalzi ma dalla pianta perfettamente pulita come due bambolotti. Lei anche da struccata continuava a essere bella come nei suoi celebri film, osservavano gli ammiratori che la riconoscevano per strada, ma quando aveva iniziato a lavorare, diciotto anni prima, i registi le dicevano che dal vivo era più bella: così cerbiatta, selvatica, mentre ora per mantenersi tale faceva aerobica e mangiava macrobiotico, a parte il vizio dei vini costosi, ma aveva abbandonato le sigarette.

Si era infilata una camicetta di cotone turca, ampia e squadrata, chiusa solo per due bottoni, e portava sciolti i capelli lunghi, neri e compatti come il manto di un puma, che le ricadevano lungo il lato sinistro. Lui, il tizio di cui

non ricordava il nome, gironzolava a petto nudo nella sua cucina e aveva ancora i capelli bagnati di doccia.

Sembravano perfetti loro due, usciti da un film, non uno rosa dei suoi, ma un film perfetto, d'autore. Ed era così per ogni cosa che la riguardava, e adesso sorseggiavano vino e si fissavano negli occhi.

Bevve un secondo sorso prima di continuare, massaggiandosi il palato con quel nettare corposo, speziato, con note di corteccia e un fondo d'agrumi. Strinse gli occhi mentre lo assaporava. Quella bottiglia costava quattro milioni di lire e sapeva di tappo.

«Sarebbe meglio non vedersi più... Fabrizio.»

Il sorriso di lui si spense piano, i suoi occhi cambiarono espressione.

«Mi chiamo *Patrizio*» mormorò.

«Quel che è» replicò lei, bevendo.

«È Patrizio. E si può sapere il motivo?»

Lei fece di no con la testa, annoiata. Perché ogni volta doveva ridursi a spiegare? E perché gli uomini che frequentava non si facevano mai bastare quelle prime parole? Mai uno che le dicesse “d'accordo, addio”, e sparisse semplicemente dalla sua vita.

«Non voglio complicazioni, mi pare di avertelo detto fin dall'inizio.»

«Sì, ma poi le cose sono andate benissimo tra noi, ci siamo frequentati per un mese, siamo stati inseparabili...»

«Ci siamo frequentati per ventiquattro giorni, non un mese.»

«Quel che è» le fece il verso lui, posando il bicchiere sul tavolo e venendole vicino.

«Sono ventiquattro giorni. Il tempo massimo che concedo ai miei accompagnatori.»

«E dopo che succede?»

«Dopo mi viene il ciclo. È sempre stato così. Ovulazione breve.»

«Non ho capito... Che c'entra il tuo ciclo con la voglia di stare o non stare insieme?»

«Nulla, mi piace trovare dei nessi in tutto quello che faccio. Sapevi che il numero 24 è il numero del cerchio magico che nasce dal quadrato di sintesi del Mandala Unitario?»

«N-no» ammise lui. Lei scosse la testa, i suoi capelli si smossero emanando un vago ma buonissimo odore di sandalo.

«Comunque sia, ogni ventiquattro giorni cambio maschio, numero che viene dalla combinazione del mio karma con il calendario magico astrologico: quando mi finisce il ciclo esco di casa e vado a bere qualcosa. Torno a casa con un uomo. Scopiamo, poi ci frequentiamo, io lo porto alle feste, gli faccio conoscere gli attori, gli stilisti, i cantanti, gli do la coca e gli regalo il mondo e tutte le cose belle che vuole, lo amo alla follia, poi me ne libero in tempo per il ciclo. E ricomincia tutto. Il mio ciclo dell'amore con il mio ciclo mestruale che, essendo io una donna, mi restituisce al mio me primitivo.»

Patrizio o quel che era la guardò stranamente e indietreggiò di un passo, si riavviò i capelli con la mano, incrociò le braccia e disse che gli sembravano cazzate.

Lei scosse di nuovo la testa. Altro odore di sandalo. Tutti la sottovalutavano, credevano che fosse sciocca come nei ruoli che recitava: la professoressa al liceo, l'infermiera di

notte, l'istruttrice di tennis. E ora sempre più sciocca, in quanto più vecchia: la mamma compiacente, la zia vogliosa. Invece lei era così sofisticata, sempre alla ricerca di un senso. Lo guardò con i suoi occhi da gatta, che una volta a un party di beneficenza organizzato dai Versace a Los Angeles avevano fatto ingelosire persino Liz Taylor.

«Sono abituata a risposte del genere. Da quando sono buddista mi scontro con tanta, terribile materialità. Queste filosofie orientali ti aprono davvero gli occhi» gli disse, dopodiché lo invitò a prendere i suoi quattro stracci e andarsene senza ulteriori richieste di spiegazioni e men che meno tragedie.

Di lì a mezz'ora sarebbe venuta una giornalista di *Oggi* a intervistarla e le ci voleva un po' di autoabbronzante a mascherarle le occhiaie dell'amore. Patrizio o quel che era aprì e chiuse la bocca tre volte senza dire niente, poi si passò una mano sui capelli senza che dai suoi riccioli provenisse alcun odore interessante, guardò in su, si fece una risata e le diede della troia. Lei nel frattempo ispirò ed espirò e fece un po' di training autogeno, gli occhi chiusi. Cinque minuti dopo udì la porta sbattere e finalmente scese dal tavolo scavallando le gambe.

Perché le uscite di scena dovevano sempre prevedere una porta che sbatteva? C'era di sicuro un significato anche dietro quel gesto, il karma era ovunque, ma mentre metteva i calici nell'acquaio e versava nello scarico il resto del vino, chiedendosi perché aveva dato la giornata libera alla filippina, il campanello di casa suonò e lei pensò che era la quarta volta nelle sue 189 storie da 24 giorni che un uomo si dimenticava qualcosa rovinandosi l'uscita di scena. 4 su 189.

Se lo appuntò mentalmente.

Avrebbe consultato la Cabala per scoprire se c'era un significato, si giocava la testa e tutta la sua splendida chioma che ci fosse. Di significati ne era piena la vita. Aveva ragione la sua amica cantante, nella Cabala ci trovavi ogni cosa, era l'enciclopedia esoterica di tutte le bibbie mistiche.

Andò ad aprire sperando che Patrizio o quel che era non fosse tornato con altri impropri. Invece si trovò faccia a faccia con una donna di almeno vent'anni più grande di lei e un immenso bisogno di botulino, una che non aveva mai visto. Poi si ricordò e si diede della stupida. La giornalista di *Oggi*. Che sciatteria queste intellettuali.

«Ah, salve, è qui per l'intervista?» le disse.

La donna alzò gli occhi, erano pieni di lacrime, e tirò fuori dalla tasca del suo cappotto Upim la foto di un ragazzo.

Chi era? Dove l'aveva già visto? E perché quel cappotto?

«Mio figlio. Ti ricordi di lui?» le domandò a bruciapelo la sconosciuta.

«Lei chi è? Come ha fatto a entrare nel mio palazzo?»

«Ti ricordi di lui sì o no?» urlò la donna, la faccia rossa, gli occhi che si asciugava a ripetizione con la manica del cappotto mentre con l'altra stringeva un contenitore di plastica trasparente, pieno di acqua.

Avrebbe licenziato il suo portiere, lasciare entrare i matti così. Che pena però le faceva. Guardò la foto per accontentarla, prima di chiuderle la porta in faccia e chiamare la polizia. Quel ragazzo... Forse... No. Macché. Niente.

Magari un suo ammiratore?

«No» le rispose. La donna annuì subito, se lo aspettava già.

«Invece dovresti, perché sei stata tu ad ammazzarlo. Sei

stata tu» le disse. E in un lampo lasciò cadere la foto per terra, aprì il recipiente e le gettò il contenuto in piena faccia.

E il viso della splendida attrice iniziò a bruciare come un bacio di fuoco.

Quando uno dice il karma.

«Dobbiamo parlare.»

Gli ha detto solo questo, prima di essere interrotta dalla barca che salpava, il loro transatlantico giapponese. Trentadue pezzi di nigiri, sedici di sashimi, dodici maki, sei californian rolls e infine due temaki ripieni di avocado e salmone, che svettavano sulla poppa come capitani, tra bandierine di carta e decorazioni.

Un'interruzione giusta: Lea ha fame.

L'apparizione della barca di cibo, dietro cui si possono vedere le due spalle esili della cameriera, per il resto nascosta dalle cibarie, le riempie la bocca di acquolina e, come l'ammoneva sempre sua madre quando era piccola, la gemella indisciplinata tra lei e sua sorella Tea, non si parla a bocca piena.

Ma soprattutto è difficile trovare le parole, e l'appetitoso equipaggio della barca le fa brontolare lo stomaco e girare la testa. Come puoi dire all'uomo che ami che lo stage di cinque mesi per cui avevi tanto insistito, accettando un rimborso spese di cinquanta euro molto di compromesso, e per cui avevi rifiutato il posto di assistente alla poltrona dal dentista di Sesto Marelli che ti aveva procurato sua cugina – certo non il lavoro di redattrice che sognavi ma “un lavoro dopotutto”, come lo aveva definito lui una volta, e “un buon part-time”, come lo aveva giudicato sua madre al telefono, e un “fai sul serio?”, come invece l'aveva snobbato Tea –, insomma come puoi dire all'uomo che ami che lo stage presso la redazione online di *Vogue Italia non* ha portato al contratto che speravi, e che anticipavi a lui, ai tuoi, a Tea e ai vostri amici come “è cosa fatta”?

Che oggi è stato il tuo ultimo giorno di lavoro, come cazzo dirglielo?

«Parlare di cosa?» la incalza Pietro.

«Se la smetti di guardare il cellulare magari te lo dico» gli fa Lea, che ha buttato lì una frase tanto per prendere tempo, sia di vuotare il sacco che di riempirsi il piatto. Poi però ha osservato di nuovo il suo fidanzato, accorgendosi che la frase, che forse maturava nel suo inconscio da un po', "un'espressione dormiente che attendeva il bacio della ragione", come avrebbe detto sua madre, non era così campata in aria.

Negli ultimi tempi Pietro guarda spesso il cellulare. *Solo* il cellulare. Lea ha notato questo andazzo già da qualche giorno, forse due settimane, è una cosa che Pietro fa più o meno dal ritorno dalle loro vacanze in Salento.

«Ma dàì, controllavo l'orario, un'attesa di quarantacinque minuti nonostante abbiamo ordinato subito.» Pietro glielo dice poggiando il telefonino a pancia in giù sulla tovaglia, ma di sghimbescio, quasi a sincerarsi di poter controllare se lo schermo si illumina.

Indispettita, Lea infilza con la bacchetta il capitano della nave, il signor Temaki a sinistra, e si ripromette di tenere d'occhio il cellulare del fidanzato.

Oh, non che tema qualcosa, corna o robe simili, un po' perché lei e Pietro sono davvero fatti l'una per l'altro, e d'altronde come può essere altrimenti, si completano le frasi a vicenda, sono due "zuccheropucciosi" detestabili a detta di tutti, ma così affiatati, mai un litigio serio, gusti simili, perfetta armonia casalinga, lenzuola tiepide, ma chi è che ha tutto in una coppia? Loro sono le due metà della mela, beninteso la stessa. Inoltre non può temere nulla, è una serata

di conforto con cibo di conforto e presto parole di conforto, tempo di vuotare il sacco: glielo dice la statistica.

Questa cosa che scopri le corna il giorno stesso in cui il tuo caporedattore – che beve cibo sintetico Soylent e che all’inizio diceva che eri una penna tanto brillante, la loro pasionaria della moda – ti dà il benserivito con una manina curatissima premuta sul petto e un plurale maiestatis per dirti che “forse quello che *ci* manca è la sintonia” e “*siamo sicuri di essere noi* il tuo sogno nel cassetto, Lea?”; questa cosa che scopri le corna il giorno stesso in cui il caporedattore ti caccia via a pedate accade solo nei film e in certe serie tv.

Certa sfiga è pura fiction. O Leopardi.

«Sai qual è il tuo difetto più grande?» le sta dicendo intanto Pietro, gli occhi che sorridono, il labbro inferiore con mezzo chicco di riso sopra.

Lei finge di non sapere ma sa, sta per dirle che pensa troppo velocemente e fa un sacco di incisi e alla fine perde il filo del discorso, ma trova l’exasperazione del suo interlocutore. Immagina che sia per il “dobbiamo parlare” che è rimasto lì appeso come un calzino spaiato ad asciugare. E mentre nega di saperlo con espressione ingenua, si ingoia un nigiri al gambero cotto per non anticiparlo. Sarebbero una macchietta tutto il tempo, sarebbero *Pietro e Lea* o *La telepatia*.

Poi però il cellulare di lui si è illuminato di nuovo e Lea ha fissato gli occhi di Pietro, sperimentando l’istantanea morte interiore. I due continuano a sorridersi, ma con gli occhi hanno entrambi arpionato lo schermo.

Pietro sta per prendere il cellulare, Lea se lo sente.

«Che perdi sempre il filo del discorso. E non finisci mai

le frasi» le dice invece, spiando ancora il cellulare, ma senza toccarlo.

«Ci sei tu a finirle per me» mormora Lea. Pietro torna a guardarla, si è servito di due rolls, ha finto di ignorare il cellulare, ma sembra che la sedia abbia iniziato a scottargli sotto al culo, e sta spalmando tutto il wasabi della barca sul suo mezzo dito di riso. E se Lea non credesse alla statistica, al fatto che la ruota gira storta fino a un certo punto e si è già arenata con la spiegazione di tre ore prima per cui “una passionaria della moda non esiste, Lea”, se lei non credesse alle probabilità, e al fatto che certe cose accadono solo nei film, allora giurerebbe che Pietro sia lì lì per cercare una scusa e alzarsi – il bagno, la sigaretta, due parole con il personale per il ritardo, una boccata d’aria, guardare piazza Sempione di notte – tutto pur di levarsi dal suo radar e farsi i cazzi propri al cellulare. Invece Pietro è lì, immobile, un bonzo a cui tremano le vene dei polsi mentre armeggia con la salsa di soia a risciacquare il mezzo chilo di wasabi dal roll. Potrebbe dirgli di *Vogue* in quell’istante, ma Lea ora vuole godersi quella invisibile gara di resistenza, cercare di capire, mica perché sospetta qualcosa, giammai, la statistica è una scienza esatta.

Glielo chiede, anzi: «Secondo te la statistica è una scienza esatta?»

«Era questo di cui dovevamo parlare? Pensavo fosse una cosa seria, tipo il lavoro.»

«Quindi la statistica non è una cosa seria?» gli fa, mentre Pietro mastica il roll piccantissimo di wasabi e strizza gli occhi per non piangere. Il cellulare vibra e si illumina di nuovo, Pietro annuisce, deglutisce con forza il boccone, si asciuga l’occhio destro con un dito, guarda il cellulare di soppiatto,

guarda il piatto e il cellulare.

«Non lo so se è una scienza... mmm, esatta, ma senti... vado di corsa in bagno, mi brucia la gola.»

«Se bevi l'acqua ti passa» gli sussurra Lea, ancora calmissima. Quante probabilità ci sono... lo stesso giorno... No, dà.

«Faccio in un minuto.» Pietro si alza, la sedia doveva proprio essere bollente. Prende il cellulare, forse più utile delle dita per vomitare, e se lo infila nella tasca della giacca. Quindi le sorride, indica la barca e dice di non aspettarlo.

«O il sushi si raffredda.» Lea ride alla battuta come una cretina.

Ha gli occhi umidi, ma non perché abbia mangiato il wasabi, avendo scoperto da qualche anno di essere allergica. Lo vede allontanarsi, pilucca altri due nigiri con calma, la fame le è passata, quella roba fritta con la salsa sopra è anguilla, sì, e la matematica non è un'opinione. Però esiste anche una cosa chiamata fisica quantistica, la teoria dei mondi paralleli, la convenzionalità del tempo e dello spazio: concetti che le creano buchi neri nella testa e che non sono mai stati il suo forte. Aspetta un altro minuto prima di alzarsi e dirigersi al bagno degli uomini. Pensava di doverci entrare e fare una scenata tra maschi imbarazzati che si tiravano su la lampo dei pantaloni e con gli occhi le dicevano “embè?”, invece Pietro è in corridoio e sorride al suo cellulare. Sta scrivendo un messaggio, ed è così concentrato che quasi non si è accorto che gli si è messa accanto.

Telepatia un cazzo, statistica un cazzo al quadrato.

Quando Pietro alza gli occhi Lea è davanti a lui a braccia conserte.